

Fisco: Irpef e assegno unico vincono la corsa sull'inflazione

Istat. I tagli di aliquota e l'aiuto indicizzato hanno offerto una compensazione più che integrale del fiscal drag, soprattutto per i redditi medio bassi. Ma l'aumento dei prezzi ha quasi azzerato i benefici

Gianni Trovati

ROMA

Gli interventi fiscali che in questi anni si sono occupati dei redditi degli italiani hanno dovuto ingaggiare una battaglia campale contro l'inflazione. E l'hanno vinta. Riuscendo, per di più, a concentrare i propri benefici sulle fasce più colpite dalla corsa dei prezzi. Senza la quale, però, l'impatto di questo gruppo di misure sarebbe stato com'è naturale assai maggiore.

Nella nuova nota sull'andamento dell'economia italiana, diffusa ieri, l'Istat torna su un tema che ha occupato il dibattito di questi anni. Le cifre fornite dall'Istituto di statistica dettagliano uno scenario già tracciato da Bce, Bankitalia e Ufficio parlamentare di bilancio. E offrono un quadro puntuale della condizione in cui si collocano ora le diverse fasce e tipologie di reddito: un quadro di stretta attualità, alla vigilia di quella che si annuncia come una nuova fiammata inflattiva.

Per farlo, l'Istat mette a confronto il conto fiscale dei redditi nel 2021 e nel 2026. E tiene conto quindi di due capitoli di misure. Il primo è rappresentato dall'assegno unico universale entrato in campo nel marzo 2022, che essendo indicizzato ha potuto contrastare l'inflazione al contrario delle vecchie detrazioni ancorate ai valori nominali, e da solo ha realizzato il 26% della compensazione complessiva. L'altro 74% è stato prodotto dalle evoluzioni dell'Irpef, che ha visto le aliquote ridursi da cinque a quattro nel 2022 e poi a tre con la delega fiscale del Governo Meloni, che ha anche incorporato il taglio

strutturale al cuneo fiscale.

Il risultato, si diceva, non è stato banale. Anzi. A conti fatti l'insieme di queste novità fiscali dei governi Draghi e Meloni sono state più efficaci rispetto a una semplice indicizzazione dei parametri fiscali. Questa avrebbe infatti cancellato i danni dell'inflazione, che di riflesso spinge in alto i valori nominali dei redditi aumentando il carico fiscale mentre il potere d'acquisto si riduce. Assegno unico e riforme Irpef hanno fatto di più, soprattutto per i redditi bassi, più danneggiati dai prezzi perché dedicano ai consumi di base una quota maggiore delle proprie risorse.

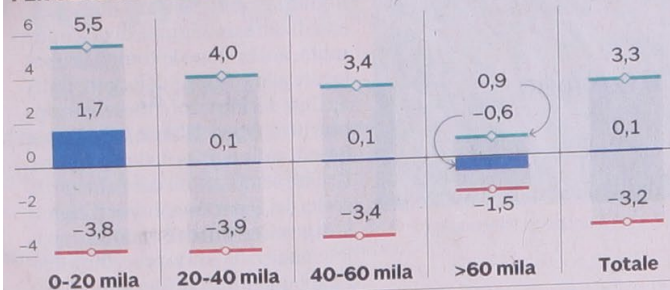
Dal 2021 a oggi, a regole invariate la fascia fino a 20mila euro avrebbe perso nel falò dell'inflazione il 3,8% del proprio potere d'acquisto, e invece l'ha visto aumentare dell'1,7% (qui il merito va soprattutto all'assegno unico, perché sotto i 20mila euro il ruolo dell'Irpef è marginale). Fra 20 e 40mila euro di reddito, la perdita del 3,9% che sarebbe stata determinata dall'assenza di riforme si è trasformata in un miglioramento dello 0,1%, e lo stesso sostanziale pareggio si incontra fra 40 e 60mila euro. Solo sopra quella soglia, dove però s'incontra non più del 5,2% dei contribuenti, il bilancio è in leggera perdita (dello 0,6%, contro il -1,5% che si sarebbe incontrato senza novità legislative).

I numeri mostrano insomma che l'effetto è stato più intenso proprio

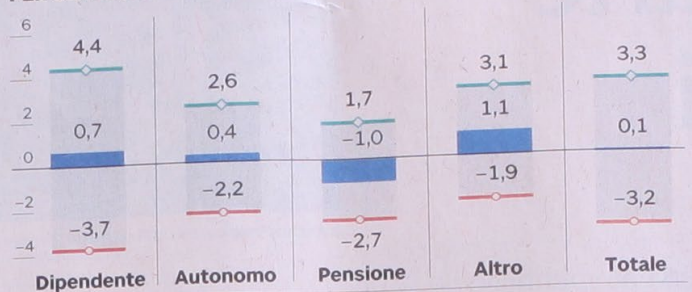
L'impatto

Drenaggio fiscale potenziale, compensato ed effettivo. Anno 2026 in percentuale del reddito imponibile

PER CLASSI DI REDDITO IMPONIBILE*



PER CLASSI DI FONTE DI REDDITO PREVALENTE*



(*) Le stime presentate sono suscettibili di revisioni via via che si renderanno disponibili per il 2026 informazioni consolidate su redditi, normativa, mercato del lavoro e variabili demografiche.
Fonte: Stime basate sul modello di micro-simulazione delle famiglie dell'ISTAT, FaMiMod

sulle fasce basse, trattate peggio dall'inflazione, con buona pace delle polemiche cicliche sui «tagli all'Irpef dei ricchi» che hanno accompagnato ogni intervento sull'imposta perché le riduzioni di aliquote si riflettono ovviamente su tutti gli scaglioni. E una geografia analoga torna nella distinzione per reddito prevalente, con un guadagno maggiore per i dipendenti (qui gioca il cuneo fiscale) su cui l'inflazione morde con più intensità (i dettagli nel grafico in alto). «La rotta tracciata dalla delega fiscale è quella giusta - commenta il vicesegretario all'Economia Maurizio Leo -: ridurre la pressione sui redditi medio bassi, sostenere il lavoro e le imprese, rendere più moderno il nostro sistema».

Ora la delega arriva agli ultimi passaggi attuativi. Poi, sostiene Leo, bisognerà «consolidare quanto fatto con una visione di medio-lungo termine, che possa garantire continuità ed efficacia alla nostra azione».

Sul punto, la sfida lanciata dall'inflazione che torna a svegliarsi non è semplice, perché altre riduzioni dell'Irpef costano. E ancora di più, rispetto ai tendenziali di finanza pubblica che incorporano gli aumenti di gettito determinati dai prezzi, costerebbe l'indicizzazione: che metterebbe al riparo i redditi da sorprese future, ma avrebbe bisogno di coperture impegnative e impossibili da quantificare a priori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SALARIO GIUSTO

INVESTIRE SUL LAVORO BUONO

di **Marina Calderone**

Il salario giusto non è uno slogan. Il decreto 1° maggio sostiene l'idea che il lavoro non possa diventare la variabile residuale di una

competizione al ribasso finanziata, direttamente o indirettamente, con risorse della collettività.

—a pagina 5



Ministro del Lavoro e delle Politiche sociali.

Marina Calderone interverrà al Festival dell'Economia di Trento

«Risorse pubbliche e salario giusto: investire sul lavoro buono»

L'intervento. Il lavoro giusto. Per il ministro Calderone il punto centrale del decreto 1° Maggio è che i soldi pubblici non possono finanziare il dumping contrattuale con una competizione al ribasso

Marina Calderone

Il salario giusto non è uno slogan. Il decreto 1° maggio sostiene l'idea che il lavoro non possa diventare la variabile residuale di una competizione al ribasso finanziata, direttamente o indirettamente, con risorse della collettività. È una scelta di sistema che introduce un principio di coerenza all'interno di una contraddizione del mercato del lavoro italiano. Da una parte l'ordinamento prevede che le imprese beneficiarie di incentivi pubblici debbano rispettare i contratti collettivi sottoscritti dalle organizzazioni comparativamente più rappresentative. Dall'altra, nel dinamismo contrattuale testimoniato dal numero dei contratti depositati al Cnel si sono annidati anche fenomeni di concertazione al ribasso.

Il punto centrale del provvedimento è semplice, tutt'altro che simbolico: le risorse pubbliche non possono finanziare il dumping contrattuale. Se un'impresa intende accedere a

benefici contributivi o incentivi pubblici, quindi, deve garantire trattamenti economici complessivi almeno pari a quelli assicurati dai contratti delle organizzazioni comparativamente più rappresentative sul piano nazionale. Non solo al singolo lavoratore "incentivato", ma in riferimento al complessivo assetto dell'impresa. È un principio già presente nell'articolo 1, comma 1175, della legge 296/2006, che subordinava i benefici normativi e contributivi al rispetto della disciplina contrattuale. Le previsioni del DL 62/26 integrano la disciplina preesistente senza abrogarla. Quello che accade oggi è la trasformazione e l'ampliamento di una previsione in un parametro concretamente esigibile capace di valorizzare l'insieme delle tutele e degli istituti normativi di cui si compone un contratto collettivo.

Chi sostiene che il sistema possa essere aggirato attraverso superminimi individuali o correttivi limitati ai soli lavoratori incentivati offre quindi una lettura

che difficilmente regge sul piano sistematico. La futura circolare applicativa dell'Inps definirà gli aspetti operativi, ma il quadro giuridico è già delineato. Il Governo ha scelto di ancorare il beneficio pubblico alla correttezza contrattuale, evitando che l'incentivo possa trasformarsi in uno strumento di concorrenza sleale. C'è poi un'obiezione ricorrente, per cui l'accesso agli incentivi costringerebbe le imprese a riallineare le retribuzioni dell'intero personale, con maggiori costi strutturali. Un'impostazione che merita di essere ribaltata. Definire una retribuzione corretta



come "costo aggiuntivo" significa accettare implicitamente che il risparmio sui salari può diventare una componente ordinaria del modello d'impresa. Con il DL 1° maggio si ribadisce invece il sostegno alle imprese virtuose, che applicano contratti collettivi autentici, investono in formazione e qualità del lavoro.

Nel farlo si guarda alla qualità complessiva del sistema produttivo. Il dumping contrattuale altera il mercato, falsifica la concorrenza e premia modelli fondati esclusivamente sulla riduzione del costo del lavoro. Per questo la vera forza del decreto si misura nell'importo del singolo incentivo e soprattutto nell'architettura di trasparenza che lo accompagna. L'indicazione del codice del contratto applicato nelle comunicazioni obbligatorie, nelle buste paga e nelle offerte pubblicate sulla piattaforma Siisl, insieme all'interoperabilità tra Cnel, Inps, Istat, Inapp e Ispettorato del lavoro, costruisce finalmente un sistema di tracciabilità imponente e non autoreferenziale.

Il fenomeno dei contratti cosiddetti "pirata" prospera se vi è opacità. Il nuovo impianto, invece, rafforza gli strumenti di misurazione e valutazione

qualitativa dei contratti, creando una linea di demarcazione ancora più netta rispetto alla contrattazione in dumping. Sul piano tecnico, poi, il riferimento al trattamento economico complessivo non rappresenta una nozione vaga. Dottrina, giurisprudenza e prassi ne hanno già individuato il perimetro. Il salario giusto introduce una prospettiva diversa rispetto al semplice salario minimo. Non guarda soltanto alla paga oraria, ma alla qualità complessiva del trattamento economico e normativo costruito dalla contrattazione collettiva: tredicesima, quattordicesima, Tfr, welfare contrattuale, permessi, bilateralità e formazione. Con il salario giusto si valorizza la qualità della contrattazione, riconoscendo il ruolo e la qualità delle relazioni industriali. Si rispettano tempi, esiti e modalità del confronto tra le parti sociali, senza sostituzione alcuna. Sarà la concertazione a fare la differenza.

Il decreto del 1° maggio continua quindi quel cambio di paradigma avviato con i precedenti provvedimenti e in particolare con il sostegno al rinnovo dei contratti previsto nella legge di bilancio, aggiungendo un ulteriore tassello

nel punto in cui si incrociano interessi pubblici e privati: l'utilizzo delle risorse collettive. Si può discutere dell'intensità della leva incentivante o della necessità di rafforzare i controlli. Ma appare difficile negare la forza del principio affermato: lo Stato non può finanziare il lavoro povero né sostenere modelli contrattuali costruiti esclusivamente per abbassare salari e diritti. Il salario giusto è l'architettura su cui costruire il presente e il futuro delle giovani generazioni, fatto di professionalità, sicurezza, genuinità dei rapporti di lavoro, tutele e garanzie effettive.

Ministro del Lavoro e delle Politiche sociali
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Incentivi pubblici solo a trattamenti economici complessivi almeno pari a quelli delle sigle più rappresentative



CALDERONE A TRENTO
Il ministro Marina Calderone sarà al Festival dell'Economia il 22 maggio

Ministro Calderone.

Il ministro del Lavoro e delle Politiche sociali, Marina Calderone, interviene sul decreto 1° maggio approvato dal consiglio dei ministri del 28 aprile



Per Leonardo collaborazione con Irca-Zoppas

Aerospazio

Dall'azienda veneta riscaldatori termici antighiaccio per elicotteri

Barbara Ganz

VENEZIA

Nuovo accordo di collaborazione tra Irca-Zoppas Industries, azienda di Vittorio Veneto (Treviso) specializzata nella progettazione e produzione di soluzioni di riscaldamento elettrico, e Leonardo, leader globale nell'aerospazio, difesa e sicurezza, presente nel Triveneto con cinque stabilimenti e oltre 1.960 dipendenti.

Il quadro è quello del programma "Crescere Insieme", con cui Leonardo, attraverso la divisione Elicotteri, punta a sviluppare una filiera nazionale del volo verticale, riducendo la

dipendenza dall'estero e valorizzando le competenze tecnologiche delle imprese italiane coinvolte nella progettazione e realizzazione di componenti chiave per gli elicotteri civili del Gruppo.

L'intesa è stata siglata a Venezia, nell'ambito di Space Meetings Veneto, da Piero Rancilio, responsabile del Programma "Crescere Insieme" della divisione Elicotteri di Leonardo, e Federico Zoppas, managing director Zoppas Industries e presidente della Rete Innovativa Regionale Air - Aerospace, Innovation & Research: una realtà che oggi conta oltre 100 imprese, 5.500 addetti, un fatturato di 2,3 miliardi di euro - per il 63% vocato all'export - e il coinvolgimento delle quattro università venete.

Irca-Zoppas Industries è la seconda azienda veneta a sottoscrivere un accordo con Leonardo nell'ambito del progetto "Crescere Insieme": lo scorso settembre 2025 la firma di Isoclima per sistemi trasparenti. Il

Veneto è stato tra i primi territori coinvolti nel programma: nel luglio 2024, circa 25 imprese della Rete Innovativa Regionale dell'Aerospazio hanno preso parte al lancio dell'iniziativa a Venezia, avviata da Leonardo con il supporto della Regione e del distretto aerospaziale.

Nell'ambito di "Crescere Insieme", Irca-Zoppas Industries realizzerà riscaldatori termici per le pale di elicotteri in configurazione antighiaccio. Il progetto consentirà all'azienda di entrare nel mercato elicotteristico civile, trasferendo nella filiera capacità già validate anche in contesti ad altissima criticità e affidabilità come le applicazioni spaziali. L'azienda, fra l'altro, ha fornito i sistemi riscaldanti a bordo del



**«Crescere insieme»:
in due anni coinvolte
oltre 800 imprese in 11
regioni, con la firma di 16
accordi di collaborazione**

Modulo di servizio europeo della capsula Orion lanciata dalla Nasa verso la Luna nell'ultima missione Artemis II. Per Federico Zoppas, «l'accordo con Leonardo rappresenta per il nostro Gruppo un passaggio strategico nel percorso di crescita all'interno della filiera aerospaziale italiana. La firma di oggi non è solo un accordo commerciale: è il riconoscimento che le nostre tecnologie sono pronte per affrontare le sfide più esigenti del settore aeronautico». Aggiunge Rancilio: «In poco più di due anni, abbiamo coinvolto oltre 800 imprese in 11 regioni, giungendo alla firma di 16 accordi di collaborazione nell'ambito del programma "Crescere Insieme"».

«Consideriamo il settore Spazio una leva strategica per l'innovazione tecnologica e la competitività industriale del Paese e dell'Europa», dice Massimo Claudio Comparini, managing director della divisione Spazio di Leonardo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Lombardia frena i data center a Milano

Progetto di legge

Il provvedimento prevede l'inasprimento degli oneri per costruzioni in aree rurali

L'approvazione prevista per fine mese. È la prima Regione a normare il settore

Sara Monaci

MILANO

La Lombardia prova a frenare i data center, o meglio il loro sviluppo selvaggio. Una proposta di legge, firmata dall'assessorato agli Enti locali e risorse energetiche e idriche, è approdata ieri in Consiglio regionale (il dibattito partirà il 26 maggio). Il contenuto è chiaro: aumentare gli oneri di costruzione nelle aree rurali e nelle vicinanze dei parchi, rispettivamente del 50 e del 75%. È probabile inoltre che queste percentuali vengano inasprite con gli emendamenti. Via libera invece a quelle strutture che sorgeranno in aree dismesse da riqualificare, ex zone industriali ormai vuote.

La proposta di legge inoltre punta a incentivare l'utilizzo di energie rinnovabili e a rimettere in un ciclo virtuoso l'acqua calda prodotta dai data center (ad esempio attraverso il teleriscaldamento), ma al contempo a semplificare le procedure autorizzative.

È la prima volta che una Regione prova a normare un tema controverso come questo. Perché se da una parte i data center rappresentano un investimento tecnologico importante per lo sviluppo delle imprese, dall'altra rischiano di rappresentare un potenziale consumo del suolo senza limiti, con un imprevedibile consumo energetico, soprattutto di fronte alla prospettiva che gli impianti serviranno a breve anche ad alimentare l'intelligenza artificiale.

Per dare un'idea della crescita del settore in Italia, e in particolare in Lombardia (dove sono concentrati il 70% dei data center italiani), il report Digitalization and Decarbonization pubblicato lo scorso febbraio dal Politecnico di Milano indica come le richieste di connessione rivolte a Terna per la costruzione di data center siano passate da 5 nel 2019 a 450 nel marzo 2026, per una potenziale capacità energetica complessiva di circa 82 GW.

Due giorni fa, l'assessore lombardo agli Enti locali, risorse energetiche e idriche Massimo Sertori - durante il consueto evento milanese "Futuro Direzione Nord" - ha parlato di nuove richieste di autorizzazione in Lombardia, non ancora esaminate, per ulteriori 30 GW. Di cui però, a quanto pare,

la Regione Lombardia avrebbe intenzione di approvarne solo una minima parte (per non più di 3 GW indicativamente). Questo per dare l'idea di cosa sta accadendo e con quale velocità.

A livello globale si stima un aumento medio annuo del 30%, mentre in Italia i consumi potrebbero quadruplicare entro il 2030. Nel nostro Paese la capacità installata cresce del 17% annuo e gli investimenti hanno raggiunto i 7 miliardi di euro, di cui circa il 70% concentrato proprio nell'area milanese, che si sta configurando come nuovo hub per questo tipo di infrastruttura. Il motivo geografico è chiaro: Milano ha un vasto hinterland costituito da aree dismesse, tuttavia ben infrastrutturate e vicine a imprese e città. La posizione è strategica sia dal punto di vista logistico che energetico.

Accanto alla sfida energetica, emergono i limiti infrastrutturali. L'area milanese concentra oltre la metà delle richieste di connessione alla rete elettrica, con il rischio di saturazione nei prossimi anni. La sfida è coniugare la forte attrattività del territorio con uno sviluppo sostenibile, evitando un paradosso: che una crescita accelerata oggi possa trasformarsi in un limite o in un ostacolo domani.

Anche l'opposizione di centrosinistra in Lombardia è favorevole a regolamentare attraverso una legge i data center, tanto che il primo firmatario della proposta di legge dello scorso anno è il democratico Matteo Piloni. Il Pd proverà a inserire i suoi emendamenti.

6

Nell'area lombarda le richieste di connessione alla rete di Terna ammontavano a marzo a 82 GW

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aree idonee per le rinnovabili, Pirellone conferma soglia minima

Energia

In Lombardia impianti non oltre lo 0,8% di superficie agricola. Ok dal Consiglio

Sara Deganello

In Lombardia via libera dal Consiglio regionale al progetto di legge Aree idonee (PdL 175), relativo alla determinazione delle zone per lo sviluppo di impianti da fonti rinnovabili. La riscrittura del primo testo approvato il 15 aprile 2025 e poi bloccato a seguito del mutato quadro normativo era stata varata a marzo in giunta, sono state poi fatte alcune modifiche in commissione e in Consiglio, mantenendo tuttavia i pilastri principali.

«All'interno del processo di decarbonizzazione c'era l'esigenza di trovare il giusto equilibrio tra la produzione di energia pulita da una parte e il preservare il territorio dall'altra. Elementi cardine del provvedimento sono l'introduzione della

misura minima dello 0,8% della superficie agricola a disposizione e un tetto al 3% del livello comunale della Sau (superficie agricola utilizzata, ndr)», ha commentato Massimo Sertori, assessore a Enti locali, Montagna e Risorse energetiche della Regione. La soglia dello 0,8% è stata scelta all'interno di un range che arriva al 3% consentito dalla normativa nazionale in materia.

L'esigenza di tenere insieme esigenze del territorio, agricoltura, contenimento del costo dell'energia, riduzione di CO₂ e una maggiore autonomia energetica era stato ribadito già nella presentazione del testo a marzo. «Abbiamo lavorato a lungo, insieme alle altre Regioni del bacino padano e ai Ministeri competenti, per trovare un punto di equilibrio dentro una normativa particolarmente complessa – ha spiegato ieri Alessandro Beduschi, assessore regionale all'Agricoltura,

Sovranità alimentare e Foreste – legata alla direttiva europea Red II, che pone obiettivi importanti ma anche fortemente impattanti per territori agricoli come il nostro. In Lombardia il traguardo di incremento delle rinnovabili, pari a 8,7 GW, rischiava inevitabilmente di scaricarsi anche sulle superfici agricole più produttive. Il confronto istituzionale è servito proprio a evitare un'applicazione troppo rigida delle norme europee. Esse avrebbero potuto compromettere fino a 20mila ettari di suolo fertile, concentrati soprattutto nelle aree di pianura, cuore della nostra produzione agroalimentare».

L'assessore regionale all'Ambiente e Clima, Giorgio Maione ha aggiunto che questa norma promuove il recupero di aree degradate e da bonificare, zone prioritarie di sviluppo dei nuovi progetti: «In questi ambiti, l'installazione di energia rinnovabile rappresenta una leva concreta per il ripristino territoriale e la creazione di reddito, capace di trasformare passività ambientali in risorse strategiche per la collettività».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6 Le aree degradate, da recuperare e bonificare, sono prioritarie per lo sviluppo dei progetti da fonti rinnovabili

Filosa rilancia sulle partnership

«Non saranno monodirezionali»

Stellantis

Il produttore presenterà il nuovo piano industriale la settimana prossima

A una settimana dalla presentazione del nuovo piano industriale, il ceo di Stellantis, Antonio Filosa, conferma che le partnership saranno un elemento chiave della strategia futura della casa automobilistica italo-francese. Intervendendo al summit «Future of the Car» del Financial Times, Filosa ha affermato che Stellantis ha appreso il valore delle collaborazioni e che «saranno integrate nella nostra strategia futura». «Lavorare con una serie di partner per costruire una tabella di marcia verso il miglioramento tecnologico, della catena di fornitura e, forse, dell'utilizzo della capacità produttiva, sono

ottimi temi su cui collaborare e creare benefici per entrambe le parti», ha dichiarato. La scorsa settimana Stellantis ha annunciato l'intenzione di avviare la produzione congiunta di auto in Europa con il partner cinese Leapmotor, approfondendo il legame oltre la distribuzione per entrare nel manifatturiero. «Non penso che il concetto di partnership debba essere indirizzato in un'unica direzione, non solo con la Cina – ha detto –. Lavoriamo con Leapmotor ma potremmo guardare anche ad altri». Detto questo, però, «apprezziamo molto la partnership con Leapmotor, per questo l'abbiamo portata a un livello superiore; ci sono molte cose che possono essere fatte per il futuro».

6

Il ceo: «Lavoriamo bene con Leapmotor, ma potremmo guardare anche ad altri partner nel prossimo futuro»

Secondo il ceo, inoltre, ci sono tre fattori su cui puntare rapidamente per permettere al comparto auto di crescere, e per questo serve anche agire velocemente sul fronte della normativa europea. Da una parte ci sono «i veicoli commerciali leggeri» (Lcv) su cui «va cambiata rapidamente la normativa»; quindi «l'affordability, ovvero l'accessibilità dei clienti ai prodotti», visto che «uno dei problemi per cui si è perso terreno in Europa» è proprio che le «auto non sono più state accessibili»; infine il terzo punto è «il Made in Europe: lo sosteniamo e lo promuoviamo», ha sottolineato. Infine, Filosa ha dato appuntamento all'Investor Day della settimana prossima per maggiori dettagli sulla strategia per il portafoglio. «I brand ci sono perché i clienti li comprano. Quello che va fatto è combinare con efficienza l'allocazione di capitale con la strategia specifica di ogni brand. Come farlo, lo sveleremo all'Investor Day».

—M.Me.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RAPPORTO DEBITO-PIL

I nostri conti non tornano E la politica parla d'altro

di **Carlo Verdelli**

Non sta andando tutto proprio bene. Ma il coraggio di dirselo, di dircelo, quello non c'è. Certo, il tempo delle guerre, lo stretto di Hormuz, le bizzze destabilizzanti di Trump: la funesta situazione internazionale colpisce quasi tutti, e il quasi sta per chi invece se ne avvantaggia.

continua a pagina **28**

QUEI CONTI CHE DEVONO TORNARE

Debito pubblico Il Fmi prevede che quest'anno l'Italia scavalchi la Grecia e finisca ultima nella classifica della finanza virtuosa

di **Carlo Verdelli**
SEGUE DALLA PRIMA

Ma se i conti dell'Italia non tornano, anzi peggiorano, le responsabilità andrebbero cercate anche altrove, in decenni di mala amministrazione; prima, dentro e fuori l'attuale governo. Un'onda lunghissima a cui nessuno è riuscito né riesce a trovare un argine. E intanto l'onda avanza, travolgendo i nostri risparmi e le nostre speranze.

Il Fondo monetario internazionale ha appena previsto che nel 2026 l'Italia scenderà all'ultimo posto nella classifica della buona gestione delle proprie finanze, scavalcando nel peggio la Grecia. A determinare la graduatoria è il rapporto tra debito e Prodotto interno lordo: il nostro è salito al 138,6% del Pil dal 137,1 del 2025, quello di Atene è dato in discesa dal 146,1 a 136,8 nello stesso periodo. Quindi, nonostante i cinque anni di sostegno del Pnrr (quasi 200 miliardi per noi, i più beneficiati) diventiamo maglia nera dell'area Euro, fanalino di coda tra i Paesi più fragili. Un traguardo purtroppo storico che, al netto della diminuzione di credibilità come Paese, renderà più diffidenti gli investitori a scommettere su di noi, costretti come siamo a pagare interessi sempre più alti su un debito pubblico sempre più fuori controllo. Tra le molte altre ricadute, ci sarà la difficoltà di ottenere dalle Ue una deroga per «emergenza energetica» sullo scostamento di bilancio (siamo al 3,1%, dovremmo stare sotto il 3) per liberarci da una delle tante procedure d'infrazione a cui già siamo sottoposti. Come non sembra alla nostra portata rifinanziare oltre la scadenza di giugno il bonus per il taglio delle accise sui carburanti. Gli italiani non saranno contenti, e invece gli italiani vanno tenuti buoni, anche sottacendo il reale stato patrimoniale di un'Italia obiettivamente più povera. E la ragione per non inquietarli è che presto si tornerà a chiedere loro il voto, l'anno prossimo sicuramente. Succede così che, in vista di questa scadenza, persino dei dati preoccupanti come

quelli appena riportati non occupino il centro del dibattito, non diventino l'emergenza numero uno della politica, ma vengano riposti in un cassetto in attesa di tempi migliori, alibi più spendibili, promesse più roboanti.

L'opposizione aspetta di passare all'incasso di questa retrocessione finanziaria, spendendo nel concreto molte energie a discutere di primarie, quarte gambe, margherite, primavera, vecchi ulivi rivitalizzati. La patria chiama, risponderemo a suo tempo, quando avremo composto il giardino. Sull'altra sponda, la maggioranza Meloni, che sembrava salda e inattaccabile, non pare riuscita ad assorbire il contraccolpo dell'esito del referendum sulla Giustizia e si ingarbuglia in una serie di baruffe chiozzotte come sulla Biennale di Venezia o nello staff del ministero della Cultura, reazioni scomposte di ministri di peso (rimarchevole quella di Piantadosi, che sulla relazione con Claudia Conte, da lei stessa rivelata, invece di chiarire se la stessa abbia ricevuto incarichi di favore, querela chi chiede chiarimenti sul tema, come Dagospia), uscite temerarie tipo quella di Valditara su Piersanti Mattarella ucciso dalle Br. E poi il vicepremier Salvini che, incalzato dall'incubo di Vannacci, torna a spingere forte sulla «remigrazione», tema caro a Trump, guarda caso l'ex grande alleato della premier, finita in castigo per non averlo supportato nell'operazione Iran. Senza contare



Forza Italia dove l'altro vicepremier, Antonio Tajani, è costretto dagli eredi del fondatore Berlusconi a sterzate non si sa quanto convergenti con gli interessi della coalizione.

Quello che conta sopra ogni altra cosa non è certo l'alert del Fondo monetario, con i pericolosi ricasci che comporta, quanto piuttosto reggere per altri quattro mesi in modo da permettere al governo Meloni di diventare il più longevo di sempre. Tagliare il nastro, entrare nella storia della Repubblica. Tutto il resto viene dopo, compreso per esempio cominciare una lotta senza quartiere all'evasione fiscale per invertire una rotta economica non proprio fausta e avere la possibilità di investire, invece che su astuzie da gradimento immediato, sul futuro di un Paese che di un futuro è disperatamente in cerca.

Certo il caos mondiale, tra dazi, diplomazie prepotenti, guerre che non finiscono e altre che procedono a singhiozzo, giustifica qualsiasi affanno. Eppure forse si potrebbe. Qualche giorno fa, nel suo *Dataroom* su questo giornale, Milena Gabanelli con Francesca Tortora ha documentato il miracolo spagnolo, ormai considerata una delle economie emergenti d'Europa. Nel passaggio da Mariano Roy a Pedro Sánchez, i consumi delle famiglie so-

no aumentati del 12,5%, il Pil del 2%, i salari reali dell'1,2% (da noi sono scesi dell'8 % nello stesso periodo, 2019-2024). «Madrid avanza, Roma arranca», scrive Gabanelli. Il che non significa che la sinistra, Sánchez, fa meglio della destra, Roy o Meloni. Significa però che rimontare una congiuntura sfavorevole è possibile, come lo è recuperare il tempo e le

risorse perdute da chi ha governato prima o molto prima. Basta decidere di pensare lungo e non alla prossima scadenza elettorale, locale, referendaria o nazionale che sia. Mattarella ha appena consigliato ai politici di imparare ad ascoltare. Gli italiani hanno molto da dire, a cominciare dall'oggi faticoso che sperimentano. Basta non prenderli in giro col gioco delle tre carte: raccontargli le cose come stanno, con onestà, e cominciare a togliere i privilegi a chi non ne ha diritto. Aggiustare i conti di una nazione è un passo decisivo per ridare ossigeno a un Paese che la maglia nera non se la merita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

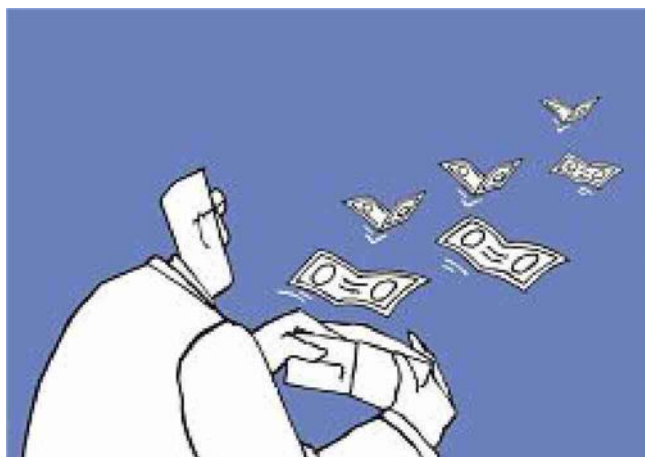


ILLUSTRAZIONE DI DORIANO SOLINAS



Il rapporto Luiss-Edenred

Il welfare aziendale? Piace anche alle pmi e alle startup

Una volta c'era Crespi d'Adda, il villaggio in provincia di Bergamo voluto dagli industriali Crespi vicino alle fabbriche sul fiume, con case, giardini, scuole, ospedale, teatro, dove far vivere gli operai e le loro famiglie. «Non sarebbe male un ritorno ai servizi di housing sociale per i lavoratori, soprattutto in città come Milano e Roma», sorride Alberto Dell'Acqua, direttore scientifico Corporate Welfare Lab della Luiss Business School. Con Edenred Italia ha realizzato il primo Rapporto dell'Osservatorio Corporate Welfare Lab che evidenzia come il welfare aziendale stia vivendo un rilancio come strumento

delle imprese a favore dei lavoratori, «e non è social washing». Dell'Acqua parla di «riscoperta», ricordando i casi di Crespi d'Adda appunto, ma anche Olivetti e Ferrero, «solo che oggi le aziende utilizzano strumenti meno materiali di una casa». Si va dai buoni pasto, ancora il più diffuso, alla formazione (corsi e master), passando per la flessibilità tra lavoro e vita privata con lo smart working, fino a piattaforme digitali con pacchetti che includono piani sanitari, servizi per le famiglie (asili, baby sitter, badanti), intrattenimento, viaggi. Ma in Italia il welfare aziendale è scelto ancora solo dal 56% delle aziende: multinazionali



Alberto Dell'Acqua, direttore scientifico Corporate Welfare Lab della Luiss Business School

(78%) o italiane con sedi all'estero (69%). E solo il 32% delle Pmi offre piani strutturati. Timori di costi elevati, ma soprattutto per altre priorità aziendali (33%) e mancanza di visione aziendale (22%), evidenzia il rapporto. Ma da dopo il 2020, spiega Fabrizio Ruggiero, ad di Edenred Italia (leader dei Ticket Restaurant che offre servizi e piattaforme di welfare, 3 milioni di beneficiari solo in Italia), «l'interesse delle piccole imprese è in aumento, soprattutto con le nuove misure governative come i fringe benefit: sempre più investire sul welfare è visto come un beneficio, sia in termini economici — maggiore produttività si traduce in un fatturato più alto —, sia come immagine reputazionale». Secondo l'Osservatorio, per il 65% delle aziende il welfare migliora la soddisfazione dei lavoratori e diventa «un elemento virtuoso» che fidelizza i dipendenti, ma anche un'attrazione per nuovi lavoratori, giovani soprattutto: per loro — dice Dell'Acqua — è un *must have*. Non è un caso quindi che il 56,8% delle startup abbia un piano welfare, «strumento di responsabilità sociale che si associa a modelli organizzativi più flessibili e orientati alle persone».

Claudia Voltattorni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

De Palma (Fiom): Electrolux ritiri il taglio di 1.700 addetti Manifattura italiana a rischio

L'intervista

di Rita Querezè

Il ministro delle Imprese Adolfo Urso vi ha convocato il 25 maggio per un confronto sulla crisi Electrolux.

«È una prima risposta, ma non basta. Non è una questione ordinaria, se ne deve occupare Palazzo Chigi. Sia chiaro che noi non andiamo a discutere nessun taglio al personale. Per noi quel piano è irricevibile — dice il segretario generale della **Fiom** **Michele De Palma** —. Eliminare 1.700 posti di lavoro su 4.500, compresa la ricerca e sviluppo, vuole dire ridimensionare strutturalmente l'industria dell'elettrodomestico in Italia. E noi non lo possiamo accettare».

La concorrenza cinese è forte. Electrolux è un'azienda con una solida storia di relazioni industriali: forse un problema c'è per davvero.

«I conti di Electrolux non sono così disastrosi. La concorrenza cinese c'è, certo. Ma non possono pagare i lavora-

tori se un'azienda non sa fare il proprio mestiere, cioè stare sul mercato. La verità è che siamo di fronte a un caso di delocalizzazione perché gli elettrodomestici che non saranno fatti in Italia saranno prodotti da un'altra parte».

Electrolux ha fatto un accordo negli Stati Uniti con i cinesi di Midea.

«Ecco, appunto. Un accordo che esclude tutta la parte europea. Electrolux deve ritirare il piano».

E se non lo facesse?

«Sono già in corso gli scioperi e le agitazioni continueranno: non ci facciamo togliere la dignità».

Il segretario della Fim Cisl Ferdinando Uliano dice che tutta l'industria metalmeccanica è in pericolo.

«È una consapevolezza diffusa tra noi metalmeccanici di Fim, **Fiom**, Uilm. Al punto che ci stiamo prendendo responsabilità e compiti che non sarebbero nostri. Chiediamo al governo di intervenire per abbassare i costi dell'energia per le imprese, stimoliamo interventi per aumentare la competitività del settore auto, chiediamo il sal-

vataggio dell'ex Ilva per non perdere il produttore di una materia prima fondamentale. Ma non abbiamo risposte. I fondi per l'auto sono stati tagliati, sull'ex Ilva si continua a fingere che ci siano offerte degne di questo nome pur di non fare quello che sarebbe necessario: entrare con capitale pubblico».

Di recente lei è stato in Cina dove ha visitato Byd, Catl, XPeng, Xiaomi.

«Anche questo è lavoro che dovrebbero fare governo e opposizioni: conoscere lo scenario per mettere a punto proposte e interventi che salvino la nostra industria. Che poi vuol dire salvare il Paese».

Da cosa è rimasto colpito?

«L'integrazione verticale della produzione. Prendiamo Byd: di un'auto fanno tutto, dalla batteria, ai sensori fino all'ultima manopola».

Dobbiamo sperare che i cinesi, da Leapmotor a Midea, investano da noi?

«Magari avessimo il problema di gestire l'interesse delle realtà cinesi a investire da noi. Chiederemmo che una quota di capitale italiano sia comunque presente; il rispet-

to dei diritti sindacali. Invece i cinesi preferiscono altri Paesi come la Spagna».

Cosa andrebbe fatto?

«La presidente Meloni smetta di lasciare deperire i dossier sui tavoli del Mimit. Non voglio dire qui "serve un tavolo" o "servono gli Stati generali dell'industria" perché di tavoli ne abbiamo visti anche troppi e sono stati convocati solo per fare finta di cambiare tutto mentre non si faceva nulla. Così non deve più essere, ora bisogna fare sul serio. È l'ultima occasione e noi faremo di tutto per non perderla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Cina
Purtroppo non ci sono realtà cinesi interessate a investire da noi, preferiscono la Spagna**



Sindacalista Michele De Palma, Fiom

